

## Lasciare l'Italia? Le seconde migrazioni tra cittadinanza e crisi economica

DJORDJE SREDANOVIC  
Djordje.Sredanovic@ulb.ac.be  
*Université Libre de Bruxelles*

FRANCESCO DELLA PUPPA  
francesco.dellapuppa@unive.it  
*Università Ca' Foscari di Venezia*

Starting from 50 interviews with migrants of different origins conducted in Veneto and Emilia-Romagna, we show the different motivations migrants in Italy have for planning a migration to a third country. Such motivations are both economic (unemployment linked to the economic crisis, social mobility, a stronger welfare) and non-economic (allowing a better education to the children, attempting to escape stigma, a research of a context with more co-ethnic or co-religionists). We link such plans to the role of naturalization, showing how the Italian citizenship is not only a way to secure one's permanence in Italy but also a way to be able to transfer to third countries.

*Parole chiave: seconda migrazione, cittadinanza, crisi economica, welfare, mobilità*

L'obiettivo di questa analisi è esplorare in maniera qualitativa la relazione tra le seconde migrazioni – o re-emigrazioni – e la cittadinanza. Con seconde migrazioni intendiamo il movimento dei migranti presenti in Italia verso un paese terzo a seguito di un insediamento relativamente stabile nel paese. In questo senso le seconde migrazioni si distinguono non solo dalle migrazioni di ritorno, ma anche dai movimenti di transito. Sebbene nessun flusso migratorio si possa definire come puramente di transito (si vede ad esempio Bredeloup, 2008 sull'esperienza dei migranti dall'Africa Subsahariana in Nord Africa), i migranti di cui parliamo in queste pagine hanno passato

diversi anni in Italia, e non sono dunque confrontabili con i migranti che in Italia transitano per poche settimane o mesi.

Più nello specifico la nostra finalità è di sottolineare come la naturalizzazione non sia solo alla base di processi di radicamento nel contesto italiano, ma apra a possibilità maggiori di stanzialità e, nel quadro della corrente crisi economica, di mobilità, soprattutto verso altri paesi dell'Unione Europea<sup>1</sup> e dell'Area Schengen.

## **Quadro teorico e metodo**

La presente crisi economica ha avuto un impatto marcato sui migranti in Italia e sul loro numero, rallentando gli ingressi per motivi economici e spingendo a una crescita delle migrazioni di ritorno e delle migrazioni verso paesi terzi. Queste ultime hanno ricevuto una certa attenzione giornalistica, soprattutto dopo la pubblicazione dei risultati del Censimento del 2011 (Sredanovic, 2013). Il fenomeno non ha tuttavia, a nostra conoscenza, ricevuto un'attenzione simile in termini di lavori scientifici focalizzati sull'argomento (per alcune eccezioni si vedano Barbiano di Belgiojoso e Ortensi, 2013; Della Puppa, 2014).

L'attenzione per la mobilità verso paesi terzi è invece emersa ancora prima della crisi economica in alcuni studi legati alla cittadinanza. I dati di survey presentati da Codini e D'Odorico (2007) suggeriscono che la possibilità di movimento all'interno dell'Unione Europea sia il secondo motivo più frequentemente espresso per richiedere la cittadinanza tra i migranti in Lombardia. In maniera simile Colombo, Domaneschi e Marchetti (2009a; 2009b; 2011) hanno rilevato questa possibilità come una delle motivazioni principali per desiderare la cittadinanza italiana nella loro ricerca qualitativa con gli studenti milanesi discendenti della migrazione. Infine Pinelli (2009) ha mostrato la sovrapposizione tra naturalizzazione ed emigrazione verso un paese terzo nel caso di un singolo nucleo familiare di origine nigeriana. L'obiettivo di questa analisi è unificare le due correnti di studio, mostrando la relazione tra le opportunità di mobilità legate all'ottenimento della cittadinanza e l'impatto della crisi in termini di spinta verso una migrazione ulteriore.

In una prospettiva in cui la cittadinanza ha sempre dimensioni identitarie e strumentali (Zanfrini, 2013; Sredanovic, 2014), lo

<sup>1</sup> Il presente testo è stato scritto prima del Referendum sulla "Brexit" del giugno 2016, e alcuni dei fenomeni qui descritti sono molto probabilmente destinati a cambiare con l'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea.

status di cittadino ha usi specifici, che vanno dal diritto di voto e dall'accesso ai concorsi pubblici, fino a questioni più legate alla mobilità come la protezione dall'espulsione e al passaporto (Sredanovic, 2014). In questo senso la possibilità di migrare verso paesi terzi è solo uno degli usi possibili della cittadinanza italiana, che aumenta di valore non solo per la relativa forza del passaporto italiano a livello internazionale, ma anche in connessione con le opportunità legate allo spazio comunitario e a quello Schengen<sup>2</sup>.

Nell'analisi presente consideriamo i progetti di seconda migrazione e le opportunità legate alla cittadinanza italiana nel quadro del paradigma della mobilità (Morokvasic, 1996; Tarrius, 2002). In questo paradigma la mobilità, che non si limita al viaggio migratorio in senso stretto ma include spostamenti normalmente ai margini degli studi della migrazione, come i ritorni periodici nel paese di origine, viene considerata un'attività continua che si affianca alla stanzialità, senza che nessuna delle due possa essere considerata la norma. Il possesso di una specifica cittadinanza, con la relativa protezione dall'espulsione e facilitazione nel varcare le frontiere, è parte della distribuzione ineguale delle possibilità di mobilità e di stanzialità (Faist, 2013).

Nelle seguenti pagine mostreremo questi legami sulla base di 50 interviste in profondità condotte con primomigranti in Italia. La maggior parte dei dati sui progetti e sulle intenzioni di re-emigrazione derivano dalle interviste condotte da Della Puppa con 25 migranti di origine bangladesi ad Alte Ceccato, frazione di Montecchio Maggiore (VI) e parte del distretto della concia della Valle del Chiampo. Nell'articolo confrontiamo questi dati con 25 interviste di Sredanovic a migranti provenienti da Marocco, Ucraina, Libano e Giordania/Palestina e trasferitisi nella provincia di Ferrara. Sebbene nel secondo gruppo l'intenzione di migrare verso un paese terzo sia emersa in maniera molto più contenuta rispetto ai migranti di Alte Ceccato, la dimensione comparativa ci permette di contestualizzare maggiormente i significati della cittadinanza per diversi gruppi di migranti in Italia.

## **Cittadinanza come stabilizzazione e protezione**

Benché il focus di questo articolo sia il legame tra cittadinanza e seconda migrazione, va sottolineato come il significato maggiormente

<sup>2</sup> Il ruolo della circolazione in questi spazi è già stata legata alle riacquisizioni della cittadinanza da parte dei discendenti degli emigrati italiani da Tintori (2009). Il ruolo della cittadinanza nel consentire spostamenti verso paesi terzi è comunque stato sottolineato in studi al di fuori dell'area europea – si vedano, ad esempio, Haggis e Schech, 2010 sul caso australiano.

legato alla cittadinanza sia quello di protezione e stabilizzazione. Gli intervistati in entrambi i contesti hanno ottenuto la cittadinanza italiana o ambiscono a ottenerla in primo luogo per essere protetti da un'espulsione dal territorio o dalla perdita di status giuridico, e per poter diminuire gli obblighi burocratici a cui sono sottoposti. In secondo luogo alla cittadinanza sono legati la possibilità di partecipare a molti concorsi pubblici, nonché alcuni programmi sociali ed il diritto di voto. Questa dimensione "stabilizzante" della cittadinanza non è, però, universale, né, come vedremo, opposta alla mobilità. Anche tra migranti con una lunga residenza in Italia e che non ambiscono a paesi terzi la naturalizzazione ed il radicamento in Italia non sono obiettivi universalmente diffusi, anche se è più forte l'orientamento alla naturalizzazione per i figli (si veda anche Queirolo Palmas, 2004). La cittadinanza può inoltre facilitare la mobilità periodica verso il paese d'origine, facilitando i controlli di frontiera e, soprattutto, il passaggio attraverso paesi terzi.

### **Mobilità in potenza**

Per diversi intervistati la cittadinanza ed il passaporto costituiscono una risorsa potenziale, apprezzata nelle possibilità che apre per quanto riguarda la mobilità in Unione Europea. Nel resto dell'articolo ci soffermeremo su motivazioni più precise per cercare una seconda mobilità, ma va sottolineato che per molti migranti la seconda migrazione rimane una possibilità di riserva che non viene completamente sviluppata (questo è il caso anche della maggior parte degli intervistati di Colombo, Domaneschi e Marchetti 2009). «Poi vado in giro per Europa», afferma Ali, «Poi il mondo è aperto» ribadisce Masud, tra gli intervistati nel vicentino. Tra gli intervistati nel ferrarese, che hanno dimostrato più raramente l'intenzione concreta di emigrare, questa opzione rimane comunque uno dei vantaggi maggiori della cittadinanza:

R: ... ah, se lo facevo [ottenere la cittadinanza negli anni 1990] forse cambiava tante cose, nella mia vita, forse non lo so.

D: Ma orientato verso dove, Francia, Stati Uniti, o...?

R: ... qualsiasi, dove mi trovavo un bel posto... io non avevo... perché tanto, vivo qua, vivo l'altro, non c'è, come dire?, mio nonno è sepolto qui, per cui posso andare dove voglio. (Maher)

Poi mi fai venire in mente che la cittadinanza ti dà anche un ampio respiro, perché dici: là dove l'Italia... hai la possibilità di migrar senza problemi. (Hasna)

Solo in presenza di motivazioni più specifiche – che presenteremo nei prossimi paragrafi – la prospettiva della seconda migrazione diventa più concreta. Ciò non toglie che la predisposizione generale a considerare una seconda migrazione – e la presenza di contatti nelle proprie reti sociali che la mettono in pratica – sia un elemento importante nel dare forma a questo tipo di mobilità.

### **La cittadinanza come strategia di fronteggiamento della crisi e di mobilità economica**

La motivazione principale alla base della nuova migrazione è costituita dagli effetti della crisi economica sulla quotidianità delle famiglie di origine immigrata. È il caso di Rumon, residente ad Alte, disoccupato da oltre un anno. Rumon ha gestito assieme alla moglie un negozio di prodotti alimentari bengalesi parallelamente alla sua occupazione di operaio, ha subaffittato a connazionali molte stanze del suo ampio appartamento e, probabilmente, si è fatto consegnare una quota del salario dei connazionali (oltre una ventina) che, grazie alla sua anzianità migratoria, è riuscito a far giungere in Italia e a far assumere nelle fabbriche del distretto. Dopo un anno di disoccupazione, però, il suo capitale economico si stava esaurendo e la figlia maggiore si stava avvicinando all'università – che il padre vorrebbe farle frequentare in Inghilterra (Dale *et alii*, 2002). Rumon, quindi, sfrutta la cittadinanza da poco acquisita per emigrare in Inghilterra dove ritiene ci siano migliori opportunità lavorative per lui e formative per i figli, a partire dalla primogenita. Nel caso non riuscisse a trovare un lavoro col quale soddisfare le necessità della propria famiglia, aggiunge l'intervistato nel contesto britannico riuscirebbe a trovare il supporto welfaristico del governo (Gardner, 2011). Anche nei casi in cui la stabilità lavorativa è mantenuta la preoccupazione per la situazione economica generale porta a pianificare una seconda migrazione:

Unico problema in Italia per me, io già provato, in Italia se c'è lavoro c'è tutto se non c'è lavoro non c'è niente. [...] Adesso sto lavorando dieci anni in questa ditta, terza ditta. Lavoro, tranquillo, metalmeccanico. Lavoro bene, tutto bene. Però, ad esempio, l'anno scorso abbiamo visto cassa integrazione. Non era tanto grave, però ogni mese 40 ore di cassa integrazione abbiamo fatto e questa cosa ha fatto paura a me. Ho visto tanti senza lavoro, disoccupati, cassa

integrazione. Questa paura in Italia è per me un problema. [...] Io ho lavorato venti anni ho lavorato qua, ma adesso sto pensando forse io vado via in Inghilterra. [...] Anche pensano tanti così, hanno preso cittadinanza italiana e sono già andati via. Quando prende cittadinanza andati in Inghilterra. (Sherif)

Per chi tra gli intervistati di origine bangladesese riesce a preservare il posto di lavoro, un ulteriore problema deriva dall'impossibilità di svolgere fino al pensionamento le mansioni particolarmente usuranti nelle quali gli immigrati sono solitamente confinati<sup>3</sup> (Ambrosini, 2005; Perocco, 2012).

È il caso, di Ali, operaio della concia, da oltre vent'anni impiegato nella fase della lavorazione dei pellami in cui la materia prima entra a contatto con gli acidi. Il ventennale permanere in questo comparto della lavorazione conciaria ha irreversibilmente compromesso la sua salute.

Tutto dipende dalla salute. Quando la salute va bene tutto va bene, quando la salute non va bene. Cambiare tutto ormai non si può più. Perché io non posso più andare avanti e non posso più tornare indietro. Quando c'è la salute va un po' meglio [dal punto di vista] dei progressi economici, però quando la salute non va bene tutto è perso. (Ali)

Il suo medico gli ha sconsigliato di continuare in conceria, il suo corpo non può più sopportare questo lavoro. Secondo Ali, però, un immigrato bangladesese in Italia – anche se in possesso della cittadinanza formale – è destinato a fare l'operaio: «Dove devo andare?» chiede e si chiede nel corso dell'intervista. La risposta se la dà da solo nel giro di poche settimane: ha deciso di trasferirsi con la famiglia in Gran Bretagna appunto, dove spera di mantenere le sue due figlie, che frequentano le scuole primarie, inserendosi in segmenti del mercato lavorativo diversi da quello manifatturiero alla luce della consolidata rete di imprese bangladesi – spesso gestite da parenti, amici o conoscenti (Gardner, 2011; Kibria, 2008) – in cui lavorare. Egli spera di riuscire a trovare diverse e migliori occupazioni in *Londoni*: non più in fabbrica, non più operaio. Cambiare lavoro come conseguenza di un cambiamento spaziale e geografico reso possibile dall'acquisizione della cittadinanza europea è l'unico modo per continuare a dare senso al suo percorso migratorio e alla sua intera esistenza.

<sup>3</sup> Oltretutto tale confinamento avviene in un mercato del lavoro – quello italiano – segmentato lungo direttrici etnico-razziali e nazionali che segrega gli immigrati nei segmenti più bassi (Istat, 2008).

## La ricerca di un welfare migliore

Per gli intervistati di entrambe le ricerche diversi paesi europei sembrano più attraenti rispetto all'Italia anche in virtù dei loro sistemi di welfare, considerati superiori a quello italiano, di tipo "mediterraneo" (Esping-Andersen, 1990) che, nell'attuale contesto di recessione economica, sembrerebbe non riuscire a far fronte alle necessità delle famiglie dei sempre più numerosi migranti oggi disoccupati. In un quadro generale in cui lo stato sociale italiano sta di per sé subendo un forte ridimensionamento, gli immigrati sarebbero spesso ulteriormente esclusi dall'accesso alle tutele sociali in base alla loro "appartenenza nazionale", alla tipologia del documento di soggiorno o ad un informale "ethnic profiling" (Ambrosini, 2012; Cittalia, 2009; Manconi e Resta, 2010; Usai, 2011), come nel caso del Comune di Montecchio Maggiore che subordina il rilascio della residenza entro il territorio comunale – e, quindi, l'accesso alla redistribuzione delle risorse comunitarie – al possesso di una sistemazione alloggiativa che risponda a requisiti il cui controllo da parte della polizia locale, di fatto, è stato eseguito solo per le famiglie di *origine* immigrata. Ciò contribuisce, così, alla creazione di un «regime differenziale di diritti» (Benhabib, 2003) e alla percezione degli immigrati di subire continue discriminazioni.

The government is trying to say us, foreign people with family: «Leave this country!» We're thinking the future is coming more and more difficult for our families. If you have got the Italian passport and if you have three children you can apply and every year they will pay more than one thousand and two hundred or three hundred euro, but if you don't have Italian passport you cannot apply. Do you understand? The Municipality gives every year the money: if you have more than three children you can apply, but I don't have Italian passport, I have family, I'm living here, I work hard, I'm paying taxes, I'm paying money to the Municipality, but I cannot apply it. [...] They misbehave us. Discrimination. (Mukul)

Anche in un contesto meno ostile come quello di Ferrara, il welfare non soddisfa le aspettative di molti migranti, come nel caso di Abeljalil:

[...] io quando ho presentato questo... questa cittadinanza, ho l'intenzione di andare in un altro paese migliore, tipo la Germania, o la Francia... o il Belgio. Solo che in Germania c'ho il problema di lingua, e invece in Francia, o in Belgio, non ho problemi, perché so già parlare il francese, e allora se vado direttamente lì posso migliorare la mia vita, anche la vita dei miei figli, perché i figli, quando avranno... sedic'anni... li, li chiamano e gli fanno il conto corrente e gli danno... fra i 350 e i 400 euro come borsa di studio, al mese.

Invece qua quando... il figlio avrà diciotto anni, gli danno il libretto di lavoro e li mandano a lavorare, in questo brutto momento, che non c'è lavoro. Perché ti tolgono l'assegno familiare... È assurdo questo, una cosa assurda. (Abdeljalil)

Dal passaggio di Abdeljalil emergono anche altre motivazioni che ritornano nelle interviste raccolte, come il futuro dei figli e l'affinità linguistica con potenziali destinazioni della seconda migrazione. L'argomento centrale tuttavia è il giudizio positivo verso il welfare dei paesi dell'Europa centrale e settentrionale, sebbene non si tratti sempre di un giudizio basato su una conoscenza profonda. Gli effettivi contributi erogati, ad esempio, dal governo britannico (Gardner, 2010; McGhee, 2005) non spiegherebbero appieno l'attrazione esercitata in particolare sui migranti bangladesi dalla nuova destinazione migratoria, determinata, piuttosto, da una rappresentazione irrealistica e idealizzata del welfare britannico e del suo carattere inclusivo (Dale *et alii*, 2002). Tale rappresentazione sarebbe frutto di uno scambio di narrazioni, relative alle esperienze di connazionali, che i migranti effettuano nello spazio sociale transnazionale e che restituisce, di passaggio in passaggio, l'immagine di una terra promessa. Un'immagine del contesto britannico corrispondente a quella circolante nel Paese di origine, ma che spesso è inconsapevolmente modellata sui racconti delle esperienze dei connazionali in condizione di maggiore difficoltà economica che, quindi, hanno sì accesso ai contributi assistenziali governativi, ma conducono un tenore di vita decisamente più basso rispetto a molti migranti residenti ad Alte Ceccato (Gardner, 2010). La forza attrattiva esercitata da tali rappresentazioni della Gran Bretagna è tale da indurre concretamente i migranti a rimettere in moto il percorso migratorio.

Accanto al welfare istituzionale – talvolta reale ma, più spesso, presunto –, prende forma, in *Londoni*, un welfare informale e “comunitario”, effetto della *governance* del multiculturalismo britannico, a cui le famiglie di origine bangladesi avrebbero accesso. Il modello multiculturalista britannico, necessitando di referenti rappresentativi delle *ethnic communities* presenti sul territorio dello Stato, ha contribuito alla creazione di soggetti associativi – basati sulla condivisione religiosa, nazionale, regionale o “etnica” – e ne ha finanziato le attività *a condizione* che tali soggetti rispecchiassero le aspettative e le rappresentazioni della società di immigrazione. Tali aspettative e rappresentazioni sono state modellate attorno ad una supposta “autenticità culturale” costruita dalla società di immigrazione (britannica) stessa.

Le organizzazioni che più di altre sono riuscite a capitalizzare tale modello sono state quelle religiose che oggi gestiscono ingenti finanziamenti pubblici e privati erogati dal governo britannico, ma anche dai governi di alcuni Paesi a maggioranza musulmana come l'Arabia Saudita o il Kuwait (Kibria, 2011).

Ciò porta alla creazione di denso *network* associativo e religioso – inesistente o non così consolidato in Italia e, soprattutto, privo di finanziamenti pubblici – che garantisce un solido welfare comunitario internamente alla collettività bangladesese-britannica e, affiancandosi a quello informale (costituito dalle relazioni comunitarie internamente alla più grossa comunità *probashi* in Europa<sup>4</sup>) e a quello istituzionale (a cui i migranti col passaporto italiano avrebbero accesso in quanto cittadini europei) rappresenterebbe un adeguato supporto economico per le famiglie che, ad Alte Ceccato, dipendono esclusivamente dal lavoro del primomigrante.

### **I motivi legati all'istruzione**

Lavoro e welfare non esauriscono le motivazioni della seconda migrazione. Per gli intervistati di origine bangladesese la volontà di garantire ai figli un'educazione in inglese si aggiunge alle considerazioni economiche nella pianificazione della seconda migrazione: «dare una possibilità la lingua inglese per noi è importante. [...] In Inglese se tu vuoi andare a studiare high education in America e Inghilterra è meglio» (Rumon). In Italia, similmente agli altri Paesi dell'area mediterranea, l'inglese non costituisce una lingua di dominio comune e ciò rappresenta una grossa preoccupazione per i genitori bangladesi, evidentemente proiettati in una dimensione più globale e cosmopolita rispetto alla popolazione autoctona. L'inglese, infatti, oltre ad essere rappresentato come un requisito fondamentale per il raggiungimento di una migliore occupazione e di un più elevato *status* sociale, si configura contemporaneamente come lingua globale e familiare: essa permette la comunicazione col mondo, ma è parlata e percepita come propria anche nel Paese di origine (Imam, 2005).

Io arrivato tanti anni fa e italiani mi hanno detto non parlare inglese, parla italiano. Per noi è meglio America, Australia, Inghilterra,

<sup>4</sup> In Bangladesh gli emigrati sono chiamati *londoni* o *probashi*. Il primo termine deriva da una delle prime grandi destinazioni nella storia delle migrazioni dal Bangladesh: Londra e, per estensione, l'intera Gran Bretagna che ha finito per assumere anch'essa tale denominazione. Il secondo significa “abitanti esterni” o “chi è andato fuori”.

perché tu guarda che quello che adesso escono da Londra tutti bravi questa generazione che escono. (Shantu)

Nonostante l'orgoglio per la propria lingua – riferimento identitario e simbolo della nascita della madrepatria<sup>5</sup> – quella degli ex-colonizzatori continua ad attrarre i bangladesi in patria e nella diaspora (Alexander, 2013) e, poiché in Bangladesh vi hanno accesso solo le classi istruite, si configura come un segno di distinzione di ceto. Per questi motivi e per il valore simbolico veicolato dall'ex capitale dell'impero, quindi, un titolo universitario conseguito in Gran Bretagna, acquisita in Bangladesh maggior valore rispetto a una laurea italiana, ma – coerentemente con le aspirazioni “globali” dei *probashi* – anche in altri Paesi occidentali al di fuori dell'Italia.

Tra gli intervistati della ricerca ferrarese – alcuni dei quali migranti per motivi di studio – un ulteriore motivo per migrare verso un paese terzo è l'impossibilità di continuare gli studi in Italia. Tarek, giunto dal Libano per iscriversi all'Università, si vede il passaggio dalla laurea triennale a quella magistrale sbarrato dal numero chiuso e dalle norme che puniscono il fuori corso. Avendo iniziato un percorso universitario non particolarmente diffuso in Italia, vede la mobilità verso un paese terzo come un'alternativa concreta:

... cioè, la possibilità di continuare a Ferrara è quasi nulla, diciamo, allora o faccio una domanda per andare fuori dall'Italia, ma sempre in Europa, oppure se riesco a trovare anche il lavoro, con la mia triennale... (Tarek)

## **Per sentirsi a casa fuori casa**

Gli intervistati in entrambe le ricerche affermano di essere discriminati anche dal punto di vista socio-giuridico e sottolineano l'inasprimento e la normalizzazione del razzismo italiano tanto a livello istituzionale quanto a livello popolare (Basso, 2010). Fra i principali fattori di discriminazione istituzionale viene riportato lo stretto legame tra il contratto di lavoro e il permesso di soggiorno che, soprattutto nel quadro della crisi economica, renderebbe impossibile una progettualità a lungo termine e precarizzerebbe la quotidianità degli immigrati. A ciò andrebbe a sommarsi la discriminazione delle politiche locali (Ambrosini 2012; Cittalia, 2009; Manconi e Resta, 2010; Usai, 2011) e, nel

<sup>5</sup> Bangla-desh significa, appunto, «terra del popolo che parla bangla» (Van Schendel, 2009).

caso di lo specifico, di Montecchio Maggiore, le delibere e le ordinanze emanate dal Comune relative all'idoneità abitativa degli alloggiati dei residenti (Della Puppa e Gelati, 2015). Per gli intervistati di Alte, vi sarebbe, inoltre, una discriminazione economica che porta ad occupare le posizioni peggiori nella nicchia economica della concia e a non avere accesso ad alcuna mobilità interna.

Essere italiani “sulle carte”, quindi, non costituirebbe una condizione sufficiente per mettersi al riparo dalle discriminazioni razziste di cui molti immigrati si sentirebbero quotidianamente vittime sui posti di lavoro, negli spazi pubblici, nei servizi, finanche entro le mura della propria abitazione. La cittadinanza formalmente concessa, infatti, si configurerebbe come una cittadinanza di “terza classe”, come percepito da Shafiur: «You're living in Italy, but you are from third world [and] you [have] a third class citizenship». La cittadinanza quotidianamente esperita in tutti gli ambiti dell'agire sociale, è iscritta nel corpo, nel colore della pelle, nel cognome e in tutti quegli elementi che “tradiscono” l'origine bangladese e che nel contesto montecchiano diventano uno *stigma* inferiorizzante – «Io italiano, sì, ma quello solo una parola scritta. Mia pelle non cambia. [...] Io sono italiano solo sui documenti». Di seguito ancora le parole di Shafiur che, pur avendo già acquisito la cittadinanza italiana, è stato sottoposto ai provvedimenti della delibera comunale di Montecchio Maggiore:

Sette di mattina. Suonato il campanello, qua. Mi aperto porta e... bum! Entrati subito dentro! Cinque persone. Di qua. Di là. Dappertutto. [...] Io ho visto Gianni [un ufficiale della polizia locale], poi anche io visto vigili. Io conosce molto bene Gianni, abita a Montecchio, conosco suo papà. Gianni lo conosco quando chiedevo permessi per associazione altre cose. [...] Altri vigili li conosco perché sempre vedo in giro qua, per Alte. [...] Però non significa che quando io apro una porta allora la gente può entrare così. [...] *I come from the third world, what does it mean!*? Io non sono terrorista-islamista, «Tu sai che vivo con la mia famiglia no? Tu lo sai!» [immagina di parlare al poliziotto]. Vado a lavorare, mie figlie a scuola, sono qua da dodici anni, cittadino italiano... (Shafiur)

Le conseguenze della delibera sui canoni di abitabilità degli alloggi sono ricadute sugli immigrati in quanto tali indipendentemente dalla loro cittadinanza. I dispositivi repressivi atti a far rispettare la delibera, infatti, operano una selezione dei cittadini attraverso le categorie di una cittadinanza incorporata *stricto sensu*.

L'esclusione che la società di immigrazione agirebbe nei confronti degli immigrati, quindi, impedisce loro di “sentirsi a casa”: «adesso io non [mi sento] tanto a casa» afferma Kamal, mentre Zaeed

percepisce quella italiana come una società ancora impreparata ad includere i cittadini di diverso background linguistico-culturale o di diversa origine nazionale ed esprime la sua aspirazione a vivere in un contesto più cosmopolita. La sua principale preoccupazione, ancora una volta, è rivolta al figlio al quale vuole risparmiarne le sofferenze e le umiliazioni di crescere in un contesto in cui difficilmente potrà emanciparsi dalla condizione di “straniero” e “immigrato” poiché, nonostante l’Italia sia il Paese di nascita del ragazzo e quella italiana sia la cittadinanza riportata sui suoi documenti, «his color is telling that he’s Indian». Analogamente a Zaeed, Shafiur, delineando il futuro delle sue figlie, afferma che se la sua famiglia rimarrà in Italia loro rimarranno «sempre figlie di operaio bengalese» mostrando di aver compreso la specificità della stratificazione civica (Morris, 2003; Rinaldini, 2011) informalmente operante nella società italiana.

Tu pensa che questo agosto io andato in America, io ho visto in New York tutte le persone, c’è tutto il mondo: c’è Bangladeshi, c’è indiano, c’è africano, c’è marocchino, [...] non è solo americano, tutte le persone are supposed to think to feel «It’s my country». [...] I’m Italian citizen now, but is difficult to feel «This is my country»[...] In Italy Italians are still thinking that I’m a foreigner. [...] My son born here, he’s also Italian. He feels to be Italian because he born here. Some days ago I got my son for a guitar school, for him to take guitar lesson and to listen guitar. The secretary women told to the speaker on the phone: «One Indian boy came to listen guitar and to take lesson». My son, eight years old: «Why she told me I’m Indian? I’m not Indian!» Look: he is Italian, he feels to be Italian, but his colour is telling that he’s Indian. (Zaeed)

Se per oltre un decennio i migranti – e, talvolta, anche le loro mogli ricongiunte – hanno acconsentito alla degradazione di essere considerati “third class citizen”, con la nascita delle nuove generazioni tale condizione non pare più accettabile.

Il fatto che la discriminazione tocchi anche i figli è molto difficile da accettare per molti intervistati, ed è in diversi casi all’origine della decisione di lasciare l’Italia. Tra gli intervistati di Ferrara, Abdallah, pur avendo una storia migratoria di relativo successo – che si è concretizzata in un’attività autonoma e nella proprietà dell’abitazione – ha optato per il rientro definitivo in Marocco con l’avvicinarsi dell’età scolastica per le figlie e la percezione che non avrebbero potuto liberarsi dal pregiudizio.

Per gli intervistati bangladesi la Gran Bretagna, capitale del Commonwealth e meta agognata per generazioni di bangladesi, offrirebbe la possibilità di “sentirsi a casa fuori casa”: «Tanti in In-

ghilterra perché in Inghilterra trovi stessa situazione come in Bangladesh perché ci sono tanti bengalesi». Attraverso quest'ulteriore migrazione essi sognano di godere di standard di vita europei, pur rimanendo all'interno della comunità dei connazionali, potendo, così, rivendicare la propria appartenenza – linguistica, culturale e religiosa – autoattribuita (Alexander, 2013).

### **Per un'educazione religiosa dei figli nella diaspora**

Per alcuni intervistati di origine bangladesese la possibilità di poter vivere e palesare con maggior libertà la propria appartenenza religiosa nella dimensione pubblica, di fare ingresso in una comunità di fedeli più ampia (Kibria, 2008) e, soprattutto, di garantire una formazione religiosa ai propri figli costituiscono una spinta fondamentale per l'emigrazione verso l'Inghilterra.

Anche là [a Londra] i miei paesani andare per studiare il corano, anche madrassa, tutto questo c'è a Londra, però qua non c'è. Per i figli. [...] [I]mportante per figli adesso pensare questo. [...] Io ancora non ho cittadinanza, però chiesto, quando arrivare a me cittadinanza io [poi] la porto a tutta la famiglia. [...] Noi pensiamo un po' meglio Londra [...] Importante per religione. Perché noi musulmani ed è importante la religione come i miei paesani; così ho paura per la bambina, i bambini, perché la mia vita [l'ho fatta], grazie, finito. Ma i bambini è importante la mia religione, come trovare la strada per dio, qua non è come da altre parti, qua fatica. Qua non c'è, come al mio Paese, la madrassa, la scuola, la moschea, ecco, come a Londra, così pensare io di [andare a] Londra, perché Londra c'è tutto. (Sherif)

Non va dimenticato, infatti, che nel ventaglio di azioni miranti a colpire le condizioni sociali della popolazione immigrata, adottate dalla giunta comunale di Montecchio, trova posto anche il restringimento dell'agibilità dei locali della sala di preghiera. La chiave di lettura delle dinamiche sociali che animano il contesto locale di Alte Ceccato da parte degli amministratori comunali, infatti, pare essere quella dello "scontro di civiltà" o, quantomeno, dell'incompatibilità dell'islam nella società italiana. Ciò può portare alla creazione di un conflitto latente che non potrà non condizionare le scelte individuali degli immigrati bangladesi.

Sì, qualche volta [vado in moschea]. Non tanto, qualche volta. Non tanto. Perché ho anche paura. Ogni giorno giornale dice, sempre di più: «Musulmani terroristi, terroristi islamici.» [Quindi] io ho un po' paura di andare in moschea [...] In moschea adesso fatto ramadam, alla sera noi mangiare qualcosa tutti insieme, per tren-

ta giorni, alla fine di ramadam come una festa. Eid. Una festa di musulmani. Qualche moschea dopo quella festa [ha] chiuso, chiuso adesso. Chiusa. Chiusa. La moschea di Alte [...] Adesso il sindaco ha detto: «[Lì dentro in] non più di 50 persone» o qualcosa così. Io paura. Paura cosa vuol dire? Io [ho] paura che se vado in moschea magari mi attacca [arresta], mi ferma, polizia, mi fa qualcosa, dopo io non posso rinnovare il permesso di soggiorno. Quando scaduto io non posso più rinnovarlo [se ho problemi con la polizia], non posso più rinnovare neanche famiglia [neanche il permesso dei familiari ricongiunti], questa è [la mia] paura. Allora qualche volta io prego a casa, qualche volta vado in moschea, ma meno adesso. (Musharaf)

I don't go [to the mosque] all times: sometime I'm practicing, I'm praying, but there's another problem: here we have one cultural centre where we're praying, you know I think. [...] But Comune is making too many problems for us to go there for praying. Because they told we're making disturbance, these things, these thing... Disturbance to the others and now they decided [that we can stay into the mosque] not before than 99 people, will be there. So what I did? I'm trying not to go all times there: sometime I pray here into my house, because they don't want that other religion... mostly this administration, Comune administration; maybe they don't want other religion, they don't want people practicing their religion here. (Kamrul)

La pratica religiosa e la preghiera islamica si possono configurare, nella migrazione, come un *corpus* di pratiche e rituali da misurare e ricondurre nello spazio domestico, sottoposto, cioè, all'adeguamento al contesto sociale e politico ostile; al contempo, però, esso rappresenta un dovere educativo nei confronti dei figli nati o ricongiunti in Italia, una mappa concettuale da trasmettere loro affinché possano rintracciare le categorie interpretative e i punti di riferimento utili per orientarsi nel contesto della diaspora al punto che l'impossibilità di una piena assunzione di tale dovere può spingere i *probashi* oltremarica.

### **La polisemia dello *status civitatis***

In questa cornice di illusioni frustrate e sentimenti ambivalenti, l'acquisizione della cittadinanza italiana acquista, così, molteplici significati.

Rahaman esemplifica bene il duplice potere della cittadinanza italiana, da un lato risorsa di mobilità transnazionale, dall'altro strumento di radicamento:

You know, now many people are getting the citizenship in Italy, from Bangladesh or from other countries. When they get citizenship or passport, [the] Italian [one], they're going to England to living there,

because they don't like to stay in Italy. Is not only for economic reason, but also for education for the future generation, for the children. Because everybody is thinking: «If my children staying in Italy they cannot get higher education, because dopo superiore, when they go to university is very expensive and also there is not enough facilities, not enough staff for higher education». [...] If we get Italian citizenship also our sons get it and they can live in Italy with all the rights. If they have not citizenship so it is always insecurity, always uncertainty, not safe for them, always afraid that maybe I have to flee in another country, in Bangladesh, and if I go to Bangladesh my life is very difficult here, because they don't know nothing about Bangladesh: Italy is their country, because they're born in Italy. (Rahaman)

L'esperienza di Shafiur – che ha subito un umiliante controllo all'alba da parte delle forze di polizia municipale – e l'insoddisfazione di Zaeed – che non riesce a impedire l'esclusione del figlio dalla società italiana – palesano però, che le sicurezze e l'autoctonia che si ritiene di poter ottenere con la cittadinanza si rivelano spesso, negli aspetti concreti della vita quotidiana, un'*illusione*.

Nel percorso intergenerazionale di trasferimento della progettualità dei primomigranti ai figli nati o ricongiunti in Italia, l'acquisizione della cittadinanza non rappresenta solo un punto di arrivo per sé, ma un punto di partenza per le nuove generazioni. Questa ridefinizione delle proprie traiettorie migratorie e di vita avviene anche attraverso l'amara presa di consapevolezza della staticità sociale del ruolo che, in quanto immigrati originari da un Paese del “terzo mondo”, si trovano a ricoprire. Talvolta, invece, lo spostamento verso il Regno Unito non rappresenta una nuova migrazione, ma la normale prosecuzione del proprio cammino migratorio iniziato con l'ingresso in Europa e la regolarizzazione in Italia, proseguito ad Alte Ceccato per giungere a *Londoni*, coronando, in questo modo, il sogno di generazioni di bangladesi dall'epoca dell'India britannica ad oggi.

## Conclusioni

Nel corso dell'articolo abbiamo mostrato come le seconde migrazioni rispondano a una varietà di situazioni ed obiettivi. In primo luogo vi è l'uso della seconda migrazione (a fianco delle migrazioni di ritorno e delle migrazioni interne) come risposta alla crisi economica. Ma anche tra i migranti che non sono toccati direttamente dalla disoccupazione vi sono considerazioni economiche: una percezione di un welfare limitato e in contrazione, che spinge a cercare contesti con un welfare più generoso, o la ricerca di condizioni economiche

migliori, soprattutto per chi non ha prospettive di mobilità verticale. I progetti migratori presentati non si esauriscono però nella dimensione economica: dai casi raccolti emergono progetti migratori legati all'educazione dei figli, come anche migrazioni legate alla ricerca di un riconoscimento culturale, che in alcuni casi include la presenza di "comunità etniche" e contesti favorevoli alla propria religione.

Tali pratiche e motivazioni implicano non solo un legame con la cittadinanza sovranazionale dell'Unione Europea, ma chiamano in causa anche una cittadinanza culturale e transnazionale (Zanfrini, 2013), in un contesto in cui tali cittadinanze non solo non hanno un riconoscimento formale, ma non sembrano neanche poter emergere in un prossimo futuro. La legislazione italiana sulla cittadinanza non sembra infatti dare spazio a tali concezioni della cittadinanza. Se dopo 20 anni di dibattito sembra essersi consolidata una certa accettazione dello *ius soli* (Catalano, 2013; Sredanovic e Farina, 2015), la cittadinanza di migranti arrivati in Italia anche da un lungo periodo continua ad essere regolata da criteri restrittivi, senza che vi siano prospettive concrete di riforma. Ancor più difficile sembra dunque immaginare nel contesto politico attuale una trasformazione legislativa in grado di rispondere non solo ai processi di radicamento in Italia dei migranti, ma anche alle diverse mobilità e progetti presentati in queste pagine.

## Bibliografia

- Alexander, Claire (2013). Contested memories: the Shahid Minar and the struggle for diasporic space. *Ethnic and Racial Studies*, 36 (4): 590-610.
- Ambrosini, Maurizio (2005). *Sociologia delle migrazioni*. Bologna: Il Mulino.
- Ambrosini, Maurizio (a cura di) (2012). *Governare città plurali. Politiche locali di integrazione per gli immigrati in Europa*. Milano: FrancoAngeli.
- Barbiano di Belgiojoso, Elisa; Ortensi, Livia Elisa (2013). Should I Stay or Should I Go? The Case of Italy. *Rivista Italiana di Economia Demografia e Statistica*, LXVII, 3-4: 31-38.
- Basso, Pietro (a cura di) (2010). *Razzismo di stato. Stati Uniti, Europa, Italia*. Milano: FrancoAngeli.
- Benhabib, Seyla (2003). Government and Opposition. *International Journal of Comparative Politics*, 4 (37): 439-465.
- Bredeloup, Sylvie (2008). Transitare nel Sahara. Quando i migranti africani prolungano la durata del soggiorno. *Studi Emigrazione*, 172: 801-817.
- Catalano, Giandomenico (2013). Cittadinanza, proposte di legge e prospettive prossimo future. *Studi Emigrazione*, 192: 683-711.
- Cittalia (2009). *Oltre le ordinanze. I sindaci e la sicurezza urbana*. Roma: Anci.
- Codini, Ennio; D'Odorico, Marina (2007). *Una nuova cittadinanza: per una riforma della Legge del 1992*. Milano: FrancoAngeli.
- Colombo, Enzo; Domaneschi, Lorenzo; Marchetti, Chiara (2009a). *Una nuova generazione di italiani. L'idea di cittadinanza tra i giovani figli di immigrati*. Milano: FrancoAngeli.
- Colombo, Enzo; Domaneschi, Lorenzo; Marchetti, Chiara (2009b). «Prigionieri della burocrazia?» Significati e pratiche della cittadinanza tra i giovani figli di immigrati in Italia. *Polis*. 23 (1): 31-55.
- Colombo, Enzo; Domaneschi, Lorenzo; Marchetti, Chiara (2011). Citizenship and multiple belonging: Representations of inclusion, identification and participation among children of immigrants in Italy. *Journal of Modern Italian Studies*, 16 (3): 334-347.
- Dale, Angela; Shaheen, Nusrat; Kalra, Virinder; Fieldhouse, Edward. (2002). Routes into education and employment for young Pakistani and Bangladeshi women in the UK. *Ethnic and Racial Studies*, 25 (6): 942-968.
- Della Puppa, Francesco (2014). *Uomini in movimento. Il lavoro della maschilità fra Bangladesh e Italia*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Della Puppa, Francesco; Gelati, Enrico (2015). *Alte Ceccato. Etnografia di un quartiere della diaspora bangladesese*, Trento: Professionaldreamers.
- Esping-Andersen, Gøsta (1990). *The Three Worlds of Welfare Capitalism*. Princeton: Princeton University Press.
- Faist, Thomas (2013). The mobility turn: a new paradigm for social sciences?. *Ethnic and Racial Studies*, 36 (11): 1637-1646.
- Gardner, Katy (2010). Transnazionalismo e trasformazioni dall'“estero” dell'idea di “casa” nel Sylhet, Bangladesh. *Mondi Migranti*, 3 (5): 7-22.
- Haggis, Jane; Schech, Susanne (2010). Refugees, settlement processes and citizenship making: An Australian case study. *National Identities*, 12 (4): 365-379.
- Imam, Sveda Rumnaz (2005). English as a Global Language and Question of Nation-Building Education in Bangladesh. *Comparative Education*, 41 (4): 471-486.

- Istat (2008). *Gli stranieri nel mercato del lavoro*. Roma: Istat.
- Kibria, Nazli (2008). The “new” islam and Bangladeshi youth in Britain and US. *Ethnic and racial Studies*, 31 (2): 243-266
- Kibria, Nazli (2011). *Muslims in Motion*. New York: Rutgers University Press.
- Manconi, Luigi; Resta, Federica (2010). La xenofobia municipale. *Mondi Migranti*, 2: 321-331.
- McGhee, Derek (2005). *Intolerant Britain? Hate, citizenship and difference*. Maidenhead: Open University Press.
- Morokvasic, Mirjana (1996). Entre l’Est et l’Ouest, des migrations pendulaires. In Mirjana Morokvasic, Rudolph Hedwig (a cura di), *Migrants: Les nouvelles mobilités en Europe* (119-158). Paris: L’Harmattan.
- Morris, Lydia (2003). Managing Contradiction: Civic Stratification and Migrants’ Rights. *International Migration Review*, 37 (1):74-100.
- Perocco, Fabio (2012). *Trasformazioni globali e nuove diseguaglianze. Il caso italiano*. Milano: FrancoAngeli.
- Pinelli, Barbara (2009). La vita diasporica di Augustina ed Emeka: esclusione e opportunità di vita nelle migrazioni contemporanee. In Alice Bellagamba (a cura di), *Inclusi/Esclusi. Prospettive africane sulla cittadinanza* (169-188). Torino: Utet.
- Queirolo Palmas, Luca (2004). Oltre la doppia assenza. Percezioni di cittadinanza fra gli ecuadoriani di Genova. *Studi Emigrazione*, 154: 319-336.
- Rinaldini, Matteo (2011) Stratificazione civica e famiglie migranti. In Mara Tognetti Bordogna (a cura di), *Famiglie ricongiunte. Esperienze di ricongiungimento di famiglie del Marocco, Pakistan, India* (63-88). Torino: Utet.
- Sacchetto, Devi; Vianello, Francesca Alice (a cura di) (2013). *Navigando a vista. Migranti nella crisi economica tra lavoro e disoccupazione*. Milano: FrancoAngeli.
- Sredanovic, Djordje (2013). Fotografia: media e immigrazione nel 2012. In Associazione Carta di Roma, *Notizie fuori dal ghetto. Primo rapporto annuale* (17-50). Roma: Edizioni Ponte Sisto.
- Sredanovic, Djordje (2014) Quelle est la valeur de la nationalité/citoyenneté en Italie? Resultats d’une recherche auprès des migrants et des ouvriers italiens à Ferrare. *Migrations Société*, 153-154: 47-61.
- Sredanovic, Djordje; Farina, Gaia Filomena (2015) Can youth with a migrant background speak? Representation, citizenship and voice in Italian TV and press journalism. *Journal of Intercultural Studies*, 36 (6): 693-709.
- Tarrius, Alain (2002). *La mondialisation par le bas: Les nouveaux nomades de l’économie souterraine*. Paris: Balland.
- Tintori, Guido (2009). *Fardelli d’Italia? Conseguenze nazionali e transnazionali delle politiche di cittadinanza italiane*. Roma: Carocci.
- Usai, Alessia (2011). *Ordinanze comunali e fenomeni discriminatori. Legalità, solidarietà e discriminazione nelle municipalità italiane*. Brescia: libredizioni.
- van Schendel, Willelm (2009). *A History of Bangladesh*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Wacquant, Loïc (2002) *Anima e corpo. La fabbrica dei pugili nel ghetto nero americano*. Roma: DeriveApprodi.
- Zanfrini, Laura (2013). Lo scenario contemporaneo: ripensare la cittadinanza nella società globale. *Studi Emigrazione*, 189: 30-51.